

Nei corridoi dell'ospedale geriatrico di Sestri Ponente dove lavorò l'uomo sospettato per le strane morti

Infermiere-killer? La corsia lo assolve

La sala infermieri, la cucina, gli spogliatoi, la medicheria: nel reparto delle morti misteriose continua a pesare l'ombra di Giovanni Battista Traverso, l'infermiere sotto accusa. Medici e colleghi ricostruiscono la sua permanenza a Geriatria di Sestri Ponente: il giorno che arrivò in sede, le sue stranezze, quando si mascherò da coniglio, le somiglianze, l'enigma delle nove notti, la ricerca dei dettagli e i sospetti. «Non diamogli addosso, aspettiamo la sentenza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. «Caro G.B., questo non ti ha aspettato». Lui, davanti all'ultimo cadavere, con un sorriso sornione ha sussurrato alla collega: «Sì, è proprio vero». L'ombra di Giovanni Battista Traverso sembra attraversare ancora il piccolo reparto di Geriatria dell'ospedale di Sestri Ponente. Sino a pochi giorni fa se ne stava nella sala infermieri, al piano terra, sulla destra, seduto alla scrivania. Accanto ci sono la cucina e lo spogliatoio dove consumava il tempo, nelle lunghe notti di turno. Sopra, al primo piano, le stanze hanno perso l'odore della morte che, improvviso, è calato sul reparto con una agghiacciante successione. Quante lette è rimasto disfilato e abbandonato. Inutile chiedere se proprio lì ha esalato l'ultimo respiro uno dei nove anziani deceduti per morte sospetta dall'8 gennaio al 17 febbraio. C'è un cancello in ferro un po' cigolante alla fine delle scale. Chissà quante volte Traverso l'avrà aperto e richiuso portandosi in basso il suo segreto.

La medicheria

La stanza che più interessa gli inquirenti è la minuscola sala medicheria, sta di fronte al pianerottolo del piano rialzato, una porta a vetri, un tavolo, uno stipetto in metallo, una bilancia e un armadietto dove sono contenute le confezioni di Talofen, Gardalen e Lasix, le medicine «incriminate». Da lì alle camere pochi metri, lo sguardo dei pazienti, il lamento che giunge chiaro e nitido. In questa palazzina asettica, con gli infissi in metallo, i muri un po' scrostati, l'ingresso pieno di avvisi scritti a mano, spente immagini turistiche alle pareti, niente fa presagire di trovarsi in un edificio chiamato «Villa Maria». Quando

Traverso entrò per la prima volta, proveniente dall'ospedale Galliera, pareva sicuro e spavaldo. Il primo, il dottor Giovanni Maria Obinu, se lo ricorda bene quel giorno: «Arrivò in sede con la responsabile dei servizi infermieristici. Mi fu presentato come un bravo infermiere, talmente bravo da essere considerato spreco in una divisione di Geriatria. Io, un po' seccato, risposi: «Caro ragazzo, cos'ha combinato al Galliera per venire qui in castigo?». Lui non rispose, con quell'aria da bambino che si portava dietro. Ma avevo visto giusto, nessuno mi aveva segnalato i suoi pesanti precedenti».

Le stranezze

Obinu fuma l'ennesima Camel di questi giorni d'angoscia, si aggiusta le bretelle e dietro gli occhiali scuri esprime tutto l'enigma del caso: «In ventuno anni di primario una mortalità così elevata non era mai capitata, per Dio». Adesso che vengono passati al salaccio i tumori di notte, le cartelle cliniche, le prescrizioni e le somministrazioni di farmaci, adesso che il reparto è preso d'assalto da giudici, carabinieri e giornalisti, anche il dottor Obinu sembra a trattenere la proverbiale calma: «Quando chiedo la sostituzione dei medici mancanti non lo facevo per avere un codazzo di canicchi bianchi durante le visite. Qui siamo rimasti in due medici». Sono tutti lì, medici e infermieri, a ricostruire i tasselli delle notti di terrore. Manca solo Laura, la collega di Traverso che ha fatto scattare l'allarme, che si è presa due settimane di ferie. Le altre cercano di sfiorare la mente per carpire un dettaglio, un elemento, un appiglio che sciorini la complessa psicologia dell'uomo

incriminato. «Se devo fare un paragone - dice Obinu - a me rammentava il Charles Loughton di Quasimodo, il campanaro di Notre Dame». Per l'aiuto Maurizio Canesi, barba folta e occhiali, non ci sono paragoni: «Arrivava anche a scherzare su quello che stava accadendo. Le solite battute di gente abituata ai reparti». Le infermiere sono compatte nel sostenere che nel reparto non si era creato un clima di sospetto. «Sì, - dicono, - era un po' strano, pareva sapere tutto, voleva fare più di quello che era previsto, ma nulla faceva trasparire un perverso accanimento nei confronti dei degenti». La sua stranezza, poi, si risolve in un solo caso: «A Carnevale - racconta una collega - si presentò al lavoro con un vestito da coniglio. Sulle prime scherzammo con lui ma poi iniziammo a tenere una certa distanza». Quando i responsabili del reparto hanno allertato la direzione sanitaria e l'Usl e lui è stato allontanato, non si poneva l'assillo di un'inchiesta giudiziaria. «No, - aggiunge un infermiere, - non dava segni di nervosismo. Ci disse che avrebbe chiesto il trasferimento, che non voleva più saperne di anziani, che a Geriatria non sarebbe più tornato». Ma i dodici colleghi, la caposala e l'addetto al day hospital concordano nel sostenere che, finché l'accusa non si tramuterà in giudizio, non bisogna giudicare su di lui. «E se fosse innocente?», dice una di loro. «E se avesse ragione? Se si trattasse di un tremendo equivoco, se si fosse semplicemente sbagliato nel somministrare i farmaci?», azzarda una giovane collega. «Non capisco - dice un'altra - tutto questo accanimento. Adesso qualche addetta è arrivata a raccontare di certe avventure. Perché non lo ha fatto prima, dicendo tutto al primo?».

Ancora increduli i colleghi cercano di uscire dall'empasse. Ma la mente corre sempre là, a quelle nove notti oscure prive di un solo barlume di luce. Ma neanche la concordanza delle date - lui che prende le consegne il 3 gennaio, la sequela dei morti che divampa l'8 gennaio - sbroglia una matassa che peserà a lungo sulla pace volata di questo edificio diventando il reparto delle morti misteriose.



Gianni Napoli-Adri Kronos

Lavorava con Traverso, iniettò sedativo sospetto a una ricoverata

Indagata una collega

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHINIZZI

GENOVA. La sua prima notte in carcere è stata tranquilla. «Perché - ha spiegato Giovanni Battista Traverso al suo avvocato Giovanni Scopesi - io sono innocente, e quindi sono tranquillo, tutto si chiarirà, è stato solo un gigantesco equivoco». Rinchiuso da lunedì sera nella casa circondariale di Marassi, il giovane infermiere sarà interrogato domani dal Gip Roberto Braccialini, e sarà il suo primo vero faccia a faccia con l'accusa di avere provocato, con un cocktail di farmaci non prescritti, la morte di una anziana ricoverata al «Padre Antero Micone» di Sestri Ponente. Nell'interrogatorio di domani non si parlerà, invece, degli altri otto «inspiegabili» decessi registrati tra gennaio e febbraio nel reparto geriatrico, e sui quali pure i carabinieri del Nucleo antisofisticazioni di Genova stanno indagando.

Non che i sospetti, anche per questa seconda e più massiccia tranche dell'inchiesta, non sfiorino già il discorso infermiere, ma al

momento egli non risulta formalmente indagato. La situazione potrebbe mutare nei prossimi giorni, quando cominceranno le esumazioni delle salme e Traverso ne verrà «avvisato» per consentirgli di nominare un perito di parte. Ma sino ad allora l'accusa parlerà solo della strana morte di Carolina Pagliarino, di 77 anni, ricoverata al «Padre Antero» il 18 gennaio, con un gran mal di testa e qualche accenno di sindrome confusionale, e deceduta inaspettatamente una settimana dopo a poche ore dalle dimissioni. I medici, infatti, avevano riscontrato nella paziente un generale miglioramento delle condizioni cliniche e niente poteva far presagire il collasso cardio-respiratorio che l'aveva stroncata.

«Sono sorpreso», ha confidato Traverso al suo difensore, nel primo breve colloquio concessogli in carcere, quando ha saputo che ad «incastarlo» sono state alcune testimonianze raccolte dagli inquirenti nell'ambiente di lavoro. «Sono as-

solutamente sorpreso», ha ripetuto «non ho mai avuto il minimo scontro con nessuno dei miei colleghi, e non capisco da dove e perché partano queste accuse». E invece sarebbero state appunto le dichiarazioni di una collega di Traverso a far precipitare a suo danno la situazione dell'inchiesta sino all'emissione dell'ordine di arresto. Si tratta di Laura B., quarant'anni, cinque figli e un marito in condizioni di salute precarie, infermiere anche lei al reparto di geriatria del «Padre Antero», da due giorni ufficialmente in ferie, in realtà «come ammette lei stessa - angosciata, intontita, stressata da questa vicenda». Perché sarebbe stata lei la prima a mettere in moto la macchina della giustizia, confidando all'aiuto proprio del reparto, Maurizio Canesi, i propri dubbi su certi comportamenti di Giovanni Battista Traverso. Dichiarazioni - più tardi ripetute al pubblico ministero - secondo cui la sera del 25 gennaio avrebbe notato Traverso, di turno in corsia insieme a lei, armeggiare attorno alla fiebo di Carolina Pagliarino.

Palermo

«La polizia manganella gli immigrati»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Palermo come Los Angeles, con i poliziotti che prendono a manganellate gli immigrati? Questa città non è razzista. Gli immigrati si sono integrati perfettamente nel tessuto cittadino, i non ricchi palermitani sono gomito a gomito con i neri e gli asiatici che vivono nei quartieri storici, i ricchi ed i benestanti li vedono ogni giorno circolare nelle proprie case mentre fanno le pulizie, i carabinieri e poliziotti si comportano con gli extracomunitari come fossero italiani. Ma l'altro ieri a Palermo, secondo alcuni testimoni, sarebbe avvenuto un episodio triste che fa riflettere e va segnalato. Alcuni poliziotti in servizio davanti all'ufficio provinciale del lavoro, in via Cimabue, hanno trattato malevolmente gli immigrati in fila per farsi timbrare le richieste dei datori di lavoro per il rilascio dello stato di servizio, li hanno apostrofati con parolacce e hanno dato loro colpi di manganella. Nessuna denuncia alla magistratura. Ma tutta la scena è stata vista da alcune persone che erano lì per motivi di lavoro. Una di queste è Teresa Tornabene, 46 anni, un figlio, impiegata, che era in compagnia di due colleghi. Racconta: «Siamo andati all'ufficio del lavoro per chiudere alcune pratiche dei corsi del fondo sociale europeo. Siamo arrivati verso le 10,45. Le entrate dell'ufficio sono tre: una era chiusa, davanti le altre c'erano due file di immigrati, circa duecento persone, che aspettavano per entrare. Noi non siamo riusciti ad entrare per la folla. Davanti l'entrata c'erano due agenti di polizia una era donna. Ad un certo punto hanno aperto la terza saracinesca. Gli immigrati si sono sparpagliati e li hanno cercati di entrare dalla nuova porta spingendosi e creando confusione. Sono intervenuti i poliziotti. Alcuni hanno detto porci, maiali, mettetevi in fila. Gli extracomunitari erano strapazzati. Questi momenti di bolgia sono stati diversi. Sono intervenuti altri poliziotti. Hanno dato colpi di manganella. Non hanno mai riposto il manganello nella cintura. C'era assoluta mancanza di organizzazione da parte dell'ufficio del lavoro. Ho parlato con un immigrato che mi ha detto che il turno davanti alle porte era cominciato alle tre di notte e che tra di loro avevano stabilito un turno stando dai foglietti con i numeri».

La linea editoriale giudicata inadeguata da 149 giornalisti. L'editore al Cdr: «Inaccettabile ingerenza»

Corsera, il referendum bocchia Mieli

MILANO. Alle 21 di ieri sera il direttore del Corsera Paolo Mieli aveva già lasciato il suo ufficio. I risultati ufficiali del referendum non erano ancora noti. Ma pochi dubbi che sapesse che il voto non era stato per lui felice. Sono stati 149 i no su 328 giornalisti aventi diritto al voto, 39 i sì, 21 le schede bianche, una nulla.

Nel segreto dell'urna, i redattori si erano espressi contro il suo modello di giornale. Anche a dispetto di quel successo editoriale firmato Mieli che ha portato il «Corriere» prima ad agganciare e poi a superare «La Repubblica» riconquistando i hit parade dei giornali più venduti.

Ma, nonostante tutto, in una serata fredda e piovosa, Mieli si era ritrovato solo. Attorno a lui l'editore e tre grandi vecchi di via Solferino: Gaetano Aletta, Enzo Biagi e Indro Montanelli. Una breve dichiarazione congiunta, «piena stima, fiducia e solidarietà al direttore» e un'accusa al Cdr: «Consideriamo questa vertenza al di là dei limiti delle prerogative sindacali riconoscendo solo al direttore e all'Editore i loro naturali, legittimi poteri».

quella. Atmosfera distesa. E un lento affluire verso l'urna. Nella redazione milanese e in quella romana. Nei corridoi soliti discorsi. Ricamati nella dietrologia e colorati con ogni possibile scenario futuro. In realtà i tempi di voto tra le due redazioni erano leggermente sfalsati. In quella centrale possibilità di voto fino alle 20. Nella capitale, invece, fino a metà pomeriggio. Il motivo? Per evitare qualsiasi illazione le schede sarebbero state raggruppate in un'unica urna. A Milano. E così, alle 17 a Roma, hanno chiuso le operazioni e hanno messo tutto in una valigetta che è stata prontamente accompagnata, via aerea, in via Solferino. A quel punto è cominciata la conta. Numeri pesanti che non mettevano di buon umore Paolo Mieli. Che nonostante la rassicurazione della vigilia del Comitato di redazione («È sbagliato personalizzare la nostra iniziativa») si rendeva perfettamente conto dei rischi. E la preoccupazione alla fine è divenuta certezza. La maggioranza dei «suoi» giornalisti aveva votato contro la sua formula. Uno schiaffo. Senza nessun riflesso formale sulla tenuta della sua scrivania, ma con effetti velenosi sul piano della sostanza: autorevolezza personale, rapporti interni e immagine esterna. I numeri che proclamavano la sua sconfitta parlavano chiaro. A cominciare dalla partecipazione 210 votanti su 328 aventi diritto. E per finire nei risultati: 149 no, 39 sì, 21 schede bianche e una nulla. Il referendum del Cdr che ha pochis-

simi precedenti nella storia del giornalismo, non solo italiano, si era trasformato in una sentenza per Mieli. Di condanna. Un risultato che si trasforma in un precedente pericoloso nel travagliato mondo dell'informazione. Gli stessi vertici della Fnsi sono prudentissimi. Parla il presidente della Fnsi, Vittorio Roidi: «Credo che questo sia un voto che può essere di insegnamento. Ritengo comunque che abbia un valore professionale più che sindacale e che apra una discussione all'interno del più diffuso giornale italiano più che chiuderla». Il quesito che si è trasformato in una bomba sulla poltrona di Paolo Mieli era uno solo. E in sintesi si traduceva nella domanda: sei soddisfatto o no del giornale che il direttore ti fa fare? Ovvio, l'interrogativo elaborato da Raffaele Fiengo e dai suoi compagni, era alquanto più sofisticato - e prudente - proprio per evitare un'eccessiva personalizzazione, avevano spiegato. Come risposta 149 «no».

Enzo Biagi: «Mi sembra una cosa aberrante»

MICHELE URBANO

MILANO. E sì, stavolta Enzo Biagi è proprio arrabbiato. È alla Rai impegnatissimo nella registrazione de «Il fatto». Ma sul referendum proposto dal Comitato di redazione ai redattori del Corriere ha le idee chiare e le esprime a getto. Il suo giudizio? Semplice e davvero sintetico. «Penso sia una cosa aberrante».

Perché i redattori non dovrebbero esprimere un'opinione sul giornale che realizzano? Penso che sia diritto e anche dovere dei giornalisti esprimere la loro opinione sul loro giornale e hanno tutte le facoltà di farlo nelle riunioni di redazione, giorno per giorno, con le assemblee e anche con colloqui molto personali. Insomma, non sei d'accordo sul referendum... No, non sono d'accordo. È aberrante. Perché? Ma cos'è, un tardivo scoppio del Sessantotto fatto dalle vittime di allora che oggi riprendono fiato? Cosa vuoi dire? Che ci sono degli atteggiamenti, delle contestazioni che sono considerate di sinistra ma che sono soltanto sciocchezze. E che dall'altra parte ci sono delle arroganze di destra. E in mezzo chi c'è? In mezzo ci sono centinaia di disoccupati. Morale conclusiva? Mi sembra che ci sia la tendenza ad ammazza-re la gallina per avere l'uovo. Questa è un'altra polemica con il Comitato di



Il Cdr del quotidiano: «Necessario interrogarsi su come informare»

ROMA. «Non spetta ai giornalisti dare la fiducia o la sfiducia al direttore in carica», ma spetta a loro «contrastare un tipo di informazione superficiale e spettacolare». È quanto si legge, tra l'altro, in un comunicato del Comitato di redazione del «Corriere della Sera» con il quale vengono resi noti i dati del referendum sull'organizzazione del lavoro al giornale. Lo spoglio ha dato il seguente esito: con 149 no, 39 sì, 21 schede bianche e una nulla.

«I lettori - si legge nella nota - sanno che ogni giorno i trecento redattori, inviati corrispondenti e quadri del «Corriere della Sera», insieme con i collaboratori, cercano di offrire le notizie e i commenti nel modo più libero dagli interessi economici, politici e pubblicitari a chiunque si riferiscano».

Il Comitato di redazione, «che ha l'orgoglio di rappresentare il primo quotidiano italiano, ha ritenuto necessario consultare tutti i giornalisti sull'attuale modo di fare il giornale (la sua organizzazione e l'utilizzo dei saperi) e sul modello d'informazione che viene seguito. È una questione all'ordine del giorno non solo per il «Corriere», ma per tutta la stampa italiana scritta e radiotelevisiva».

«Non spetta ai giornalisti - continua il comunicato - dare la fiducia o la sfiducia alla persona del direttore in carica. Spetta ai giornalisti (ed è un loro dovere) contrastare un tipo di informazione superficiale e spettacolare che purtroppo si è rafforzato in tutti i media. Questo impegno sul campo avviene già ogni volta che il singolo giornalista riafferma, nel lavoro concreto, i principi della professione. Ma non basta. Il rischio è di dare priorità a commenti e articoli di alleggerimento, di subordinare la ricerca originale a un'informazione mediata da fonti non dirette. E di trascurare le notizie e la realtà».

«Per ciò appare assolutamente necessario - conclude la nota del Comitato di redazione - che i giornalisti nel loro insieme propongano la propria funzione più alta, a incominciare dal «Corriere della Sera»».